

La capacità giuridica si acquista nel nostro codice solo al momento della nascita. E anche la tutela dei singoli diritti

Nessuna delle leggi europee che hanno regolamentato questi problemi ha ritenuto di dover modificare la norma

# Quali diritti per il concepito?

GILDA FERRANDO\*

La proposta di legge sulla procreazione assistita approvata dalla Camera dei Deputati si apre con l'art. 1 secondo cui «al fine di favorire la soluzione dei problemi riproduttivi derivanti dalla sterilità o dalla infertilità umana è consentito il ricorso alla procreazione medicalmente assistita, alle condizioni e secondo le modalità previste dalla presente legge, che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito». Si tratta di una dichiarazione di principio che fa riferimento in termini ancora generici ai «diritti del concepito», ma che, tuttavia, nelle intenzioni di chi la ha formulata, intende aprire la strada al riconoscimento di più ampi diritti e della stessa capacità giuridica, come in termini non equivoci facevano altre proposte di legge di iniziativa popolare.

Nella disciplina del nostro codice civile (art. 1), la capacità giuridica si acquista solo al momento della nascita. Ed anche la tutela dei singoli diritti (in campo patrimoniale e successorio) che il codice riconosce al concepito è subordinata al fatto della nascita. Il riconoscimento al concepito di una capacità di ordine generale alla titolarità di diritti sembra non tener conto di quello che è il perdurante significato dell'art. 1 c.c., vale a dire la traduzione nell'ambito del diritto privato del principio di eguaglianza giuridico-formale per il quale uomini e donne, senza alcuna distinzione, hanno tutti, tra la nascita e la morte, eguale attitudine ad essere titolari di diritti. La nascita e la morte segnano, così, con il primo respiro autonomo e con l'ultimo battito cardiaco il periodo entro cui l'uomo è in grado di conservare in modo autonomo la propria individualità e può essere

oggetto di una tutela individuale che solo a lui appartiene. Il riconoscimento della capacità giuridica non potrebbe allora essere meccanicamente esteso a chi, non essendo ancora nato, manca dell'autonomia dei propri processi vitali. In altri termini, il fatto che fin dal concepimento inizi un nuovo processo vitale non può far trascurare le profonde differenze che esistono tra il momento iniziale (l'ovulo fecondato) ed il momento finale di tale processo (il bambino che nasce). Né far dimenticare che l'embrione da solo non è in grado di compiere la strada che porta dall'uovo fecondato alla nascita: ciò è possibile solo se una donna accetta di accoglierlo e si realizza, nella gravidanza, quell'unione, unica nel suo genere, tra la madre ed il figlio che nascerà. Si comprende bene, anche da questo punto di vista, la ferma protesta della Comunità israelitica quando, di fronte alla decisione britannica di distruggere gli embrioni congelati da più di cinque anni, qualcuno ha gridato al genocidio. Nei campi di sterminio furono uccisi uomini e donne, padri, madri, sorelle e fratelli: non embrioni. E non c'è peggio

diseguaglianza che il trattare allo stesso modo situazioni differenti. Se ci guardiamo attorno, possiamo constatare che nessuna delle leggi europee che, con diversità di accenti e ispirazione, hanno regolamentato questi problemi ha ritenuto di dover modificare la norma sulla capacità giuridica. Alcune legislazioni contengono enunciazioni di principio sulla tutela della dignità dell'uomo o del concepito. Così l'art. 24 novies della Costituzione svizzera si apre affermando che «l'uomo e il suo ambiente sono protetti contro gli abusi in materia di tecniche della procreazione di manipolazioni genetiche». A sua volta l'art. 16 del c.c. francese - modificato dalla legge n. 653 del 1994 sul «Rispetto del corpo umano» - dispone che «la legge assicura il primato della persona e impedisce ogni menomazione della dignità di questa garantendo il rispetto dell'essere umano dall'inizio della vita». In questa enunciazione si parla di «rispetto» dell'essere umano, di tutela della sua «dignità», ma questo non coincide con la capacità giuridica.

La stessa Convenzione europea di bioetica (Oviedo, 1997) impegna gli Stati ad essa aderenti a proteggere «l'essere umano nella sua dignità e identità» (art. 1). Fa divieto di produrre embrioni a scopo di ricerca (art. 18), ma precisa che, quando la ricerca sull'embrione in vitro è ammessa dalla legge, quest'ultima deve garantire una tutela «adeguata» dell'embrione. Si tratta di norme che variamente proteggono la dignità e la vita umana ma che non fanno riferimento alla nozione di capacità giuridica, né a singoli diritti del concepito. Anche la legge tedesca del 1990, che è tra le più garantiste in Europa, non contiene nessuna enunciazione di carattere generale sulla natura e sulla tutela dell'embrione. La legge italiana sull'interruzione della gravidanza si iscrive in questo indirizzo. Essa si apre, all'art. 1, con l'enunciazione secondo cui «la legge protegge la vita umana fin dal suo inizio», ma allo stesso tempo attua un bilanciamento tra tutela del concepito e diritto alla salute fisica e psichica della madre. Solo

quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto (art. 7). La tutela del concepito non è assoluta, ma è mediata con i diritti della donna ed è più intensa con il progredire della gravidanza. Era stata, d'altra parte, la stessa Corte costituzionale, nella sentenza n. 27 del 1975, a stabilire che, nel bilanciamento di interessi tra diritto alla salute «di chi è già persona», la donna, e diritto alla vita «di chi persona non è ancora», il feto, è il primo a dover prevalere, alla luce dei principi della nostra Costituzione. Questa impostazione prudente, che non nega all'embrione tutela e non ne misconosce la dignità, ma non gli riconosce l'attitudine generale alla titolarità di diritti, come fa per chi è già nato, non va, a mio giudizio, abbandonata. Quando, infatti, si considerino gli interessi dell'embrione nella molteplicità di situazioni in cui può venire in gioco la sua tutela, e a confronto degli altri interessi con cui si misura, mi pare diffi-

cile credere che tutti i problemi possano essere risolti con una «formula magica», con il riconoscimento della capacità giuridica del concepito. Volta a volta, infatti, con il diritto dell'embrione si confrontano quello della scienza (sperimentazione), il diritto alla salute dei malati (utilizzo di tessuti embrionali o fetali in medicina), il diritto della madre alla salute e all'autodeterminazione (FIVET, diagnosi e chirurgia prenatale). Altre volte sono gli stessi diritti degli embrioni a confrontarsi tra loro ponendo il medico di fronte ad una di quelle scelte tragiche che paiono senza soluzione (riduzione embrionaria nelle gravidanze plurime). Quando l'embrione sia stato concepito in vitro, le sue possibilità di svilupparsi e, quindi, di nascere dipendono dalla disponibilità di una donna di iniziare e portare a termine la gravidanza. Senza una donna l'embrione non può realizzare quello che pare essere il suo interesse primario, vale a dire diventare uomo, sembrando l'interesse ad essere conservato come embrione rivestire un carattere strumentale e provvisorio rispetto ad esso. D'altra parte

il principio dell'invulnerabilità fisica della persona è così profondamente radicato nella nostra cultura e nel nostro ordinamento (art. 13 Cost.) che nessuno può essere costretto a versare una sola goccia del suo sangue contro la sua volontà, anche quando si tratti di accertare la sua paternità nei confronti di un figlio, o di salvare la vita del figlio con un trapianto di midollo o una donazione di sangue. Sembra allora assurdo anche soltanto pensare che una donna possa essere costretta a iniziare una gravidanza per consentire all'embrione di svilupparsi. Ma questo vuol dire che l'interesse primario dell'embrione a diventare uomo non può essere tutelato in via autonoma e, dunque, è qualcosa di diverso da un «diritto».

Neppure sembrano tutelabili in via autonoma il diritto alla salute, o alla stessa vita, dell'embrione o del feto nel corso di una gravidanza. Il rispetto dell'autonomia della persona, della invulnerabilità della sua sfera fisica, da cui discende la necessità del consenso informato e personale del paziente che si sottopone a trattamento medico, esclude che un intervento medico (terapeutico o chirurgico) sul feto possa avvenire senza o contro il consenso della madre. Qui non si tratta di decidere se l'embrione sia semplicemente «nel ventre» di sua madre, o non sia piuttosto «cosa sua». Pur partendo dalla premessa che il feto sia «altro» rispetto alla madre, la gravidanza fa sì che quella del feto sia una condizione particolarissima per cui ogni intervento su di lui è anche intervento sulla madre, il cui personale consenso è condizione irrinunciabile. Viceversa, ogni intervento sulla madre implica anche delle conseguenze rispetto al feto: solo la donna potrà decidere se sottoporsi o non sottoporsi a terapie o interventi necessari per tutelare il suo diritto alla vita o alla salute, anche quando ad altissimo rischio per il feto. Con riguardo alla FIVET la preoccupazione espressa dal progetto approvato dalla Camera è quella di evitare lo spreco di embrioni e la formazione di embrioni sovranumerari. Viene vietata la crioconservazione di embrioni (salvo casi davvero eccezionali) e «le tecniche di produzione degli embrioni... non devono creare un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario ad un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre» (art. 14). In tal modo, tuttavia, si costringe la donna ogni volta a sottoporsi a cicli di stimolazione ormonale ed al prelievo di ovociti, senza tener conto dei rischi per la sua salute, che talvolta potrebbero consigliare il prelievo di un numero maggiore di ovociti ed congelamento o degli stessi ovociti «dell'embrione». Piuttosto che riconoscere al nascituro una capacità giuridica anticipata fin dal momento del concepimento, il legislatore dovrebbe affrontare in modo realistico il problema della sua tutela, tenendo conto delle diverse situazioni ed i diversi contesti in cui viene in gioco la tutela del feto prima della nascita. Ma vi sono anche altre ragioni che raccomandano al legislatore di accostarsi con molta prudenza a questi temi: è la consapevolezza che l'evoluzione rapida dei valori e della coscienza sociale, così come i progressi delle conoscenze mediche e delle tecniche non consentono di dire parole definitive, ma richiedono una verifica paziente e costante nel tempo delle scelte compiute. E per questo che altrove, ad esempio in Francia, va affermandosi la tecnica del legiferare «a tempo», in modo da poter verificare l'impatto che una certa disciplina ha sul tessuto sociale e la sua perdurante attualità.

\* Professore ordinario di Diritto privato Università di Genova

## segue dalla prima

### Parole come Pietre? È il Polo che le tira

Sulla parola e sulla scrittura libera sono cresciute le forme della democrazia moderna. Ebbene, oggi grazie al governo della «Casa della libertà» la libertà di parola si accinge a vivere una delle crisi più acute della storia repubblicana. Il dissenso sindacale e il terrorismo. La critica e il rifiuto di un accordo sindacale e il terrorismo. La mobilitazione e il terrorismo. Il linguaggio della propaganda e il terrorismo. Il Palavobis e il terrorismo. Tutto viene spinto fuori dai confini di ciò che è moralmente, politicamente lecito.

Ma ci può essere un rapporto tra la parola e il terrorismo? Certo. E chi è cresciuto con la generazione del Sessantotto lo sa bene. Certe parole sono pietre. Un certo linguaggio può seminare idee e pratiche terroristiche, uscire drammaticamente dalla sua «innocente» astrattezza. Sul piano penale può anche non esserci una relazione. Ma chi negli anni Settanta sentì lo stesso il dovere di riflettere e capire vide con orrore l'esistenza di un legame «conseguenziale» anche se per nulla necessario tra slogan sanguinari e delitti: tra promesse di giustizia proletaria e vittime, loro innocenti per davvero. Storia passata, ma che non va dimenticata. Per non ricaderci ma anche per avere ben chiari i confini che separano il presente dal passato.

E per proporre due attualissime domande. La prima: fu forse la profondità del conflitto a generare il terrorismo? No. Furono piuttosto le ideologie e le ambiguità dominanti in quel conflitto (oggi del tutto residuali) a preparare - per una esigua minoranza - lo sbocco armato. La seconda: fu solo nel dispiegamento del conflitto che prese forza il terrorismo? No. Molti osservatori, specie quelli di scuola garantista e liberalsocialista, teorizzarono anzi che fosse proprio la pace sociale imposta dal compromesso storico a moltiplicare le spinte eversive (tesi della «democrazia bloccata»). Il fatto è che una volta che - per molte condizioni storiche - il terrorismo si dà forma e struttura, esso ragiona poi con una sua logica autonoma. Colpisce nel conflitto per innescarne i circuiti perversi; esattamente come colpisce nella pace sociale per legittimarsi di fronte ai «traditori» socialdemocratici. E infatti D'Antona venne ucciso in un clima di dialogo sociale, puntando per di più sulle contraddizioni aperte dall'appoggio italiano alla guerra contro la Serbia. Chi sono dunque i colpevoli «moralisti» delle imprese terroristiche? I sindacalisti della pace sociale o i sindacalisti del conflitto? I «traditori» o i «massimalisti»? Basta rifletterci un attimo, ma proprio un attimo, per capire come la pretesa di affibbiare a un comportamento sindacale o politico la responsabilità oggettiva del terrorismo sia a dir poco raccapricciante: un limpido attentato alla libertà individuale e collettiva.

Oggi la discussione si avvia poi intorno ad alcuni casi concreti. Cofferati ha detto «patto scellerato». Si può dirlo? Sì. Si può condividere o no nel merito la definizione, si può pensare che sarebbe più appropriato un altro termine, ma un leader sindacale, se ritiene che venga toccato un diritto cruciale dei lavoratori, ha la facoltà di dirlo. Se esagera, se mente, ha davanti a sé un governo che ha il pieno controllo dei mezzi d'informazione; e che ha dimostrato di non avere alcuno scrupolo nel farne uso e abuso (basti vedere la vicenda Scajola o la recente pantomima del nuovo miracolo economico). Un governo che gli farà ricadere addosso l'accusa

## la foto del giorno



Zoo di Bangkok. È l'ora del biberon per questo ippopotamo, due giorni di vita e venti chili di peso, che la madre non ha voluto allattare

con forza uguale o maggiore di quella con cui egli l'ha lanciata. E un po' lo stesso problema che viene posto (anche da sinistra, complimenti!) verso chi usa la parola «regime». Si sostiene che l'uso stesso della parola spianerebbe la strada alle pistole. Se siamo in un regime, si dice, che altro resta da fare se non sparare? Incredibile. Come se ci fosse qualcuno che parla di regime armato o di dittatura militare. Come se non si facesse riferimento alle particolarità del sistema politico-mediatico che ci stanno allestendo sotto gli occhi. Come se, peraltro, lo stesso dissenso non abbia saputo evitare il ricorso alle armi perfino sotto un regime armato (si pensi all'esperienza cecoslovacca, fra tutte la più ricca di forme pacifiche di opposizione). Il fatto è che la parola, la parola poco compiacente, la parola che schioccia la denuncia netta e chiara, è diventata una nemica della maggioranza. Non contenta del controllo dell'informazione, quest'ultima vuole spingersi oltre, sempre più oltre. E pretende di identificare la parola del dissenso e dell'opposizione radicale con le pistole fumanti dei terroristi. Eppure, se questa dovesse essere la strada, bisogna dire che quanto a parole nessuno è più radicale dei membri dell'attuale maggioranza. Ricordate il Berlusconi che diceva che l'Ulivo vinceva (come le dittature latinoamerica-

ne, giusto?) con i brogli elettorali, e anzi che se avesse rivinto l'Ulivo non si sarebbe più andati a votare (quale regime più plumbeo di questo...)? E allora, come non pensare che l'attentato neofascista al «Manifesto» non fosse il frutto di una prolungata campagna di odio contro quella sinistra «comunista» in procinto di instaurare una bella dittatura? E che dire delle parole di Bossi, di Borghese e soci contro gli immigrati, privati nella propaganda padana di ogni dignità di uomini? Come non pensare che sia assolutamente naturale che proprio nella più leghista delle provincie, quella di Varese, un imprenditore (una partita Iva) dia fuoco e morte all'operaio immigrato che osa chiedergli un aumento?

Le parole, le parole. Le parole sono pietre perché alcune di esse possono davvero, a furia di lanciarle per aria, ricadere come massi sugli innocenti. Ma, al tempo stesso, le parole sono pietre perché con molte di loro, la quasi totalità, si costruisce ogni giorno la grande casa della democrazia. Oggi il potere pretende piena licenza di usare le parole del primo tipo; e vuole censurare, limitare, intimidire le parole del secondo tipo. Qui, in questo stretto passaggio della storia non c'è solo Sergio Cofferati. Ci siamo tutti noi.

Nando Dalla Chiesa

## segue dalla prima

### Giù le mani dalla bellezza

Viene in mente la grottesca periferia tappezzata di manifesti pubblicitari dei prodotti «Salamoni» nell'indimenticabile Ginger e Fred di Federico Fellini, dove tra le immondizie svolazzanti hanno appuntamento gli ospiti dello show televisivo, prima di andare sotto i riflettori e i lustrini. Satira a parte, sconcerta che la bellezza possa essere immaginata da qualcuno come una cosa o una zona a parte, affrancata dal resto del mondo, priva di qualsiasi empatia, immune dai conflitti, come uno yacht in un mare di merda. «Temo che la bellezza si guasti in compagnia della politica, che sia usata», scrive acutamente Veneziani, «non si può usare Caravaggio per raggiungere un quoziente elettorale». Giusto, meglio la Carlucci. O la Arcuri.

Non è solo questa idea della bellezza a essere evidentemente agli antipodi della nostra, ma anche quella della politica. Là dove i fini (quasi sempre personali) giustificano ogni mezzo; per noi al contrario sono i mezzi a giustificare i fini, coincidendo anzi con essi. Quasi piange il cuore vedendo che accanto ad Albertazzi sono citati malamente Plotino e James Hillman. Facciamo chiarezza. Il primo insegna la qualità morale della bellezza, che nasce dallo sguardo: non si guarda ciò che è bello - si legge nelle Enneadi - ma è bello ciò che noi guardiamo; ovvero, i manicomi e gli altri luoghi di segregazione sono brutti in quanto considerati indegni, e negati alla vista. Ciò che d'altra parte mostra Hillman identificando la bellezza e la politica con l'essere-in-comune, con la vita di tutti, e quindi con l'amore. Bello non è il

monumento che celebra il potere, né il luogo a parte, né l'armonia neoclassica o winckelmaniana che compensa il brutto e l'orroroso, e che in generale viene addomesticato in un'idea di ordine. Bello è il sentimento che sconvolge e destruttura (Hillman cita Afrodite), che implica ricerca e conflitto, passione politica. Condividere è già di per sé, secondo lo psicoanalista americano, un atto di bellezza, in cui si intende anche la politica, il rispetto dell'ambiente, il riconoscimento della ricchezza delle diversità. La bellezza, per Plotino come per Hillman, nasce e si affida all'amore: cercato, perso, ritrovato prima con se stessi, poi con gli altri. Bella, infine, è la semplicità della vita comune, fatta non tanto di grandi ideali ma di dignità, gesti anche piccoli, diritti uguali per tutti. Dove finisce la bellezza, e dove comincia la politica?

Senza lo sciopero dei quotidiani, il cui silenzio è pure un atto di bellezza, senza la pigra curiosità dell'estate, non avremmo letto quell'intervento sul Giornale. Ma l'articolo in questione conferma soprattutto l'opera di stravolgimento e desertificazione che la destra italiana conduce sul linguaggio: dopo le parole «libertà», «riforme», «opposizione» e quant'altre (perfino «amore»), tocca ora alla parola «bellezza», come già il manifesto di Dell'Utri vagamente annunciava. Bellezza e diritti, lo abbiamo ripetuto spesso, sono la stessa battaglia ecologica che ciò che è gratuito conduce contro la volgarità di chi vuole tutto comprare e asservire. Ma a partire dalla bellezza vorremmo alzare la posta, sempre di più, e ostinarci ad affermare. Una volta si diceva: «allargare l'area della coscienza». Pensiamo che sia sempre valido, per i diritti, per la libertà, e soprattutto per la politica e per la bellezza.

Stefania Scateni  
Beppe Sebaste

<b>I Unità</b>		Direzione, Redazione:	
DIRETTORE RESPONSABILE		<ul style="list-style-type: none"> <li>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>■ 20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> </ul>	
CONDIRETTORE		Stampa:	
VICE DIRETTORI		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
REDATTORI CAPO		Fac-simile:	
ART DIRECTOR		Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)	
PROGETTO GRAFICO		Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
		Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
		Distribuzione:	
		A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità	
		Publikompass S.p.A.	
		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490	
		02 24424533 02 24424550	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
La tiratura de l'Unità del 8 luglio è stata di 131.586 copie			